

Titolo originale: *Sweet Dates in Basra*
Copyright © 2009 Jessica Jiji
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Traduzione dall'inglese di Maria Grazia Melchionda

Prima edizione: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2441-7

www.newtoncompton.com

Stampato nel febbraio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Jessica Jiji

Il profumo dei fiori in Iraq



Newton Compton editori

*A Dasaiku Ikeda,
per molti anni fonte di incoraggiamento e ispirazione*

PRIMA PARTE

Capitolo uno

Bassora, primavera 1941

Omar infilò il biglietto nel buco del muro che divideva casa sua da quella di Shafiq.

Anzi no, quel muro le univa le due case. I ragazzi la vedevano così.

«Portalo di nascosto al mercato».

A Shafiq toccava di nuovo infrangere la legge, e lo sapeva: ma non riusciva proprio a opporsi ai piccoli imbrogli organizzati dal suo migliore amico.

Il buco era stato scavato anni prima in un caldo giorno d'estate: da poco la famiglia di Shafiq aveva ottenuto l'acqua corrente, e l'idea era quella di far arrivare un tubo in casa di Omar, in modo che l'acqua arrivasse anche da loro. Quando l'acqua cominciò a scorrere, le due famiglie si riunirono in cortile per bere. Shafiq non avrebbe mai dimenticato quel delizioso sapore un po' metallico, il sapore della prosperità condivisa. Ancora più gradita perché erano tutti stanchi morti dopo aver lavorato in quel caldissimo pomeriggio.

Saldato bene il tubo, nessuno pensò più a riempire lo spazio attorno rimasto vuoto, e da allora i ragazzi usavano quella fessura per progettare le loro avventure.

Il mercato era stipato di ambulanti e compratori di ogni genere, indovini con i loro clienti, e tutti sgomitavano per

conquistarsi un angolino. L'aria profumava di odori misti: il sangue sui coltelli del macellaio, la menta dell'ortolano e le cipolle stufate nelle padellate di fagioli bianchi. Tutto quel trambusto caotico faceva dondolare le ceste di vimini posate a terra, stracolme di melanzane violacee e pomodori maturi che rischiavano di rovesciarsi ai piedi dei passanti.

«Ha sempre funzionato, non preoccuparti», disse Omar, il più alto e robusto dei due dodicenni, con un sorriso da un orecchio all'altro.

«Non è detto che funzionerà di nuovo». Anche se il tono di voce era incerto, Shafiq teneva ben stretta la mercanzia: un piccione a macchie bianche, che ogni tanto provava a liberarsi.

«Il miglior piccione che avrete mai fatto volare!», cominciò a gridare Omar ai clienti potenziali. La capacità di esagerare in maniera spropositata era l'unica licenza richiesta in questo mercato. «Sfreccia nell'aria come un aereo!».

Shafiq nascose la faccia dietro al piccione, mormorando: «Non vale tre *fil*s»¹.

«Questo uccello porterà fortuna a chiunque lo tocchi!». Omar si superava nel trovare gli slogan. «Questo uccello può curare la solitudine e i dispiaceri!». E sottovoce aggiunse: «Con tre *fil*s ci compri una nuova pallina da ping-pong, molto meglio di quel foglio accartocciato che vuoi spacciarmi per attrezzatura sportiva».

Per natura non era un imbroglione, ma Shafiq lo desiderava proprio quel compenso. Non c'era niente di più bello del rimbalzo secco e schioccante della sferetta bianca: avevano un tavolo sul tetto, dove i due la facevano saltellare avanti e indietro.

Si avvicinò una donna, e sul volto di Omar comparve di nuovo l'enorme sorriso di prima. Cercò di allettarla, inci-

¹ Il *fil*s è una frazione del dinar iracheno. Il dinar è composto da 1000 *fil*s. (*n.d.t.*)

tandola: «Ultima possibilità per questo splendido piccione!». Ma lei cambiò strada, chiaramente non era convinta che il piccione potesse curare anche i suoi dispiaceri.

«Ogni volta che lo facciamo è sempre più pericoloso», gli rinfacciò Shafiq, guardando un gruppetto losco di uomini in lontananza, sempre con la paura che anche gli altri lo osservassero con la stessa diffidenza.

Omar smise per un attimo di urlare al pubblico, e rimproverò l'amico. «Ehi, fratello», disse, «farà quello che ha sempre fatto, ritornerà a casa. E se abbiamo un problema, torniamo a casa anche noi».

«Certo», rispose Shafiq con un sorrisetto ironico. «Voleremo via come un aereo alla massima velocità».

Omar poteva offendersi, ma come sempre si mostrò rilassato. «Bisogna prendere la rincorsa se vuoi decollare», osservò. «Se cominciano a inseguirci, pensa alla prima volta: è stata la nostra rincorsa».

Quella notte il piccione, che avevano soprannominato Beiti, perché significava “casa mia”, e lui era bravissimo a ritornarci, era scappato via dal suo nuovo padrone, che ovviamente non ne sapeva niente, ed era ritornato da Shafiq, come avevano organizzato. Quella vendita a breve termine celava un segreto, aveva una data di scadenza che si autoattivava, e aveva fruttato ai ragazzi una pallina da ping-pong nuova di zecca. Funzionò anche la settimana dopo, e quella successiva, fino a...

«Voi!».

Anche andando a spulciare tra i film drammatici egiziani, Shafiq di sicuro non poteva trovare un nemico con lo sguardo più truce. «Via!», gridò a Omar, mentre l'uomo in nero puntava verso di loro, con la mano su un pugnale ricurvo appeso a un cinturone di pelle.

Shafiq si teneva aggrappato al piccione spaventato: ma che cavolo, se lo liberava subito, quello tornava dritto a casa. Poi corse dietro a Omar, senza seguire il piano di

emergenza stabilito. «Ci separiamo ed entriamo in due caffè diversi, e ci nascondiamo dietro ai giocatori di backgammon», aveva proposto Omar, aggiungendo anche un dettaglio geniale (secondo lui): si potevano mettere dei cappelli in testa per confondere gli inseguitori. Ma quello che sembrava un piano sofisticato, in teoria, a confronto con la dura realtà si rivelò completamente inutile. Intanto, Shafiq si mise dietro a Omar, per paura di essere pizzicato da solo. Poi continuava a inciampare tra le padelle di fagioli stufati, in mezzo ai venditori di polli starnazzanti e tra i cestini di cocomeri. E infine, si chiedeva come gli fosse venuta in mente a Omar la faccenda di trovare dei cappelli da mettersi in testa, se dovevano correre per tutto il mercato in cerca di una via di fuga.

«Ladri! Prendeteli!».

Ben presto, i due dodicenni arrivarono ai margini del mercato, dove i tappeti erano più consumati e le verdure più appassite. Qualche centimetro in più di gambe li avrebbe di sicuro aiutati.

«Rapinatori! Sono quei due!». L'urlo era già troppo vicino.

Omar rimase davanti, Shafiq lo seguì fuori dal mercato con il panico che gli torceva le budella: se il pugnale ricurvo non lo affettava a morte ora, i suoi genitori avrebbero completato il lavoro dopo, quando sarebbero venuti a sapere che per settimane era andato a vendere sempre lo stesso piccione addomesticato di zio Dahood, il migliore che aveva, tra l'altro.

Il panico diventò terrore: svoltato l'angolo, si accorse che Omar non si vedeva più. Di colpo Shafiq si ritrovò faccia a terra, il suo corpo aveva gettato la spugna senza consultarlo.

«Qui!». Era Omar: lo aveva afferrato, o forse gli aveva fatto lo sgambetto, per fermare la sua corsa folle e trascinarlo dentro un vicolo.

«Cosa?». Shafiq, col fiatone, aveva un filo di voce, ma Omar aveva capito e indicò all'insù: «Guarda!».

Si trovavano in un quartiere rispettabile della città vecchia, a soli sei terrificanti isolati dal mercato, sempre troppo vicino per i suoi gusti: sul retro di una casetta, c'era una *mezuzah*, il simbolo ebraico di buona fortuna. «Conosci qualcuno qui?», gli chiese Omar.

Shafiq scosse la testa, ma Omar stava già battendo la maniglia di ottone sulla porta. Aprì un uomo sulla trentina, dallo sguardo intelligente: si trovò di fronte due ragazzini senza fiato e con una faccia che la diceva lunga sulla loro colpevolezza..

«Soufayr!». Usò il cognome di Shafiq, come l'allenatore di calcio a scuola quando voleva dirgli: “Sei un uomo, comportati come tale”. «Hai fatto bene a portare un amico. Magari uno di voi due può risolvere la crisi politica che sconvolge il paese... o almeno quella nel mio soggiorno», aggiunse ridendo alla sua stessa battuta.

La rincorsa non era proprio riuscita a farli decollare, ma la cosa incredibile era che i due erano atterrati a casa di Salim Dellal, uno degli avvocati più in vista di Bassora: era famoso per i ricevimenti a casa sua, frequentati tutti i giorni da persone di ogni tipo, che si intrattenevano in lunghe conversazioni animate. Quasi un miracolo per i due, altro che un aereo da dieci tonnellate che si alzava in volo.

«Certo che possiamo», si offrì Omar, strizzando l'occhio all'amico.

Shafiq pensò per un attimo che forse ce la potevano anche fare.

Ovviamente dovevano mescolarsi senza dare nell'occhio ai gruppetti di uomini di mondo che commentavano i fatti politici del giorno. Questo fu il motivo che spinse Omar ad aprire la boccaccia. Avevano appena messo piede nel salotto in penombra.

«Il nostro preside dice che gli inglesi stanno per riprendersi il controllo del petrolio iracheno».

Shafiq lanciò un'occhiataccia a Omar, cercando di zittirlo con una smorfia silenziosa: *Sbbb!*

«Ma è chiaro!», sbottò un uomo con i capelli grigi, che indossava un vestito largo di foggia occidentale: forse gli andava bene prima di rinsecchirsi con l'età.

«Imperialisti», disse con disprezzo un altro ospite.

Omar diede una gomitata a Shafiq.

La posta in gioco era altissima, la giornata stupenda, e la sfacciataggine di Omar così contagiosa che Shafiq fu trascinato suo malgrado nella conversazione. «È proprio così. Sua Maestà vuole possedere l'intero Iraq, dai pozzi di petrolio ai migliori piccioni di mio zio Dahood», dichiarò: il senso di opportunismo sfrenato del suo migliore amico riusciva a stimolare anche lui.

«E anche la ricetta segreta di mia madre per le foglie di vite ripiene!», buttò lì Omar, sollevando un'ondata di risate di approvazione nella stanza. I due ragazzi si scambiarono un sorriso complice.

Era tutto chiaro ora. Bastava prendersela con i maledetti inglesi.

Dopo un'ora di battute impertinenti, Omar sussurrò: «Non credi che sia il caso di andarcene?».

Shafiq, che si era così rilassato da dimenticarsi l'inseguitore con il coltello, desiderò improvvisamente che l'avventura continuasse. «Vado a controllare la porta davanti», disse, con un tono da cospiratore. Omar rispose ammiccando, cercando di rimanere serio come lui.

Shafiq uscì dalla stanza furtivamente, come se gli inglesi stessero spiando i suoi movimenti per estorcergli segreti di sicurezza nazionale, o se non altro una buona foglia di vite ripiena. Avviandosi alla porta, sperava quasi di trovare una massa di persone inferocite, che avevano pagato tre fils per il piccione di zio Dahood solo per vederlo volare

via. Ma guardando fuori si trovò di fronte al solito pomeriggio sonnacchioso di Bassora, dove il sole batteva senza pietà sulle finestre delle casette a schiera ai lati della strada silenziosa.

L'incanto si spezzò, e Shafiq tornò verso il salotto con la coda tra le gambe. Passando davanti alla cucina, si trovò ad affrontare una visione che lo colpì come una scarica elettrica: due enormi occhi neri, quelli della ragazza più bella che avesse mai visto, con il viso luminoso e una cascata di riccioli scuri intorno. Una visione di puro terrore. E come se il quadro non fosse già abbastanza spaventoso, la ragazza stava anche piangendo.

Shafiq fu così colpito da quella scena che si bloccò. «Io...», balbettò cercando di sorridere, ma si rese conto di non aver nulla da dire. Ci provò. «Stai bene?».

Per qualche motivo, il tentativo turbò ancora di più la fanciulla, che ricominciò a piangere a dirotto. A Shafiq tornò in mente quel vecchio detto, com'era?, "Le hai messo il mascara per farla più bella...".

Il pensiero svanì, e lui continuava a vedersela con lo sguardo sofferente della ragazza, che sbatteva le palpebre per scacciare i lacrimoni da quegli occhi straordinari. «Vattene», disse lei alla fine, con una voce rauca e suadente che lo fece stare ancora più male.

Shafiq si voltò per andarsene, e l'intera frase ora gli rimbombava in testa: "Le hai messo il mascara per farla più bella, ma hai finito per renderla cieca".

Capitolo due

Kathmiya si asciugò le lacrime infuocate sul viso con uno straccio da cucina sudicio: quell'odore di olio da frittura rancido servì solo a ricordarle che era finita a lavorare come sguattera, altro che alleviare la sua tristezza.

Aveva tredici anni, il suo seno si stava sviluppando e gli ormoni le provocavano forti turbamenti: il suo posto doveva essere in una nuova casa al nord, protetta e controllata da un marito severo, lassù, nelle terre umide delle paludi, dove aveva sempre vissuto. Invece l'avevano mandata in città, a guadagnarsi il pane come domestica a domicilio.

Le lacrime le appannavano la vista, ma Kathmiya riusciva a rivedere con chiarezza il pomeriggio in cui aveva sentito i suoi genitori prendere l'orribile decisione di esiliarla a Bassora.

Nelle legendarie paludi dell'Iraq le case erano fatte di giunchi: come tutte le altre, anche la capanna di Kathmiya era costruita su un terreno poco solido, dove la terra scendeva verso l'acqua e gli elementi si confondevano. La piccola canoa di famiglia era così vicina alle pareti di paglia intrecciata della capanna, che lei poteva sentire la voce sommessa di sua madre e quella farfugliante di suo padre in casa, mentre si riposava a piedi nudi sul fondo della barchetta.

A Kathmiya piaceva fare un gioco: stava così immobile che la vecchia canoa si muoveva appena, fissava le increpature sul fiume e sfidava se stessa a ridurle al minimo. Era anche il suo modo di stare al mondo, in punta di piedi, cercando di passare inosservata.

Uno sforzo impossibile, anche se lei non se ne rendeva conto.

Se uno vedeva Kathmiya la prima volta, come era successo a Shafiq, rimaneva incantato non solo dalla sua bellezza fuori dal comune – quell'effetto di chiaroscuro tra il viso splendente e i capelli corvini! – ma anche dalla ricchezza di emozioni che animavano la sua fisionomia. Nei suoi occhi enormi si scorgeva una scintilla penetrante, che allo stesso tempo univa dolore e meraviglia di essere al mondo. Era una fanciulla dalle forti passioni.

La barchetta rimase immobile: Kathmiya, senza grandi difficoltà, assecondò la tranquillità del fiume, finché la voce di suo padre la fece sussultare.

«Fatimah si sposerà presto», disse Ali.

Uno strano presentimento le afferrò le viscere, ma lo tenne a bada: si disse che dopo, sicuramente, toccava a lei.

«Sì, e dopo di lei Kathmiya». Sua madre, Jamila, le leggeva nel pensiero.

«Kathmiya?», rispose il padre con un tono infastidito, come se sua moglie avesse suggerito di accasarla con la capra dei vicini. «No».

“No?”. Tra le decine di cugini che la ragazza aveva, nessuno era mai rimasto single.

Kathmiya guardò un'anatra marmorizzata, che guidava quattro pulcini in un percorso a zigzag tra le canne sbiadite dal sole. Avanzava scivolando senza sforzi, era completamente a suo agio nella natura.

«Come puoi dire una cosa del genere?», Jamila sfidò il marito. Kathmiya apprezzò la difesa della mamma, ma

preferiva di gran lunga un padre che si prendeva cura di lei senza che lo costringessero. «Sta diventando donna», continuò sua madre in tono minaccioso, come se Kathmiya stesse per ammalarsi di colera invece di entrare nell'adolescenza.

«Allora può lavorare. A te piace, no?».

Jamila rimase zitta, quindi Ali le rinfacciò: «Vero?».

Kathmiya riusciva quasi a *sentire* suo padre che lanciava occhiatacce sotto le sopracciglia scure.

“Non posso andare a lavorare”, pensò. “Nessuna ragazza da marito viene mandata in città”. Sua madre aveva lasciato le paludi solo dopo sposata e con un figlio, e anche allora c'era una ragione: un'alluvione si era portata via la casa, e il senso del dovere di Ali era affogato in un fiume di alcool.

«È brava, equilibrata, devota...». Il tono di voce di Jamila si alzava con crescente preoccupazione.

“Forse sono troppo brutta o stupida”, pensò Kathmiya, ottusa come può esserlo un'adolescente inconsapevole delle sue grazie.

«Chiedi a tuo fratello. Suo figlio è il primo che ha diritto a sposarla, sono sicura che farà di tutto per averla», continuò a incalzarlo Jamila.

Lo zio Haider: a un tratto la speranza si riaccese per Kathmiya, che si scosse provocando una grossa increspatura sul fiume. Lo zio era sempre affettuoso, mentre suo padre era freddo. Era ancora un bel fusto, mentre suo padre si era incurvato. Riusciva a esserle vicino e a rassicurarla un po', mentre suo padre era stato sempre irrimediabilmente distante.

«Vuoi che chieda a mio fratello?»., la canzonò Ali. «Assolutamente no. Kathmiya deve lavorare per portare i soldi a casa». Sibilò quelle parole tra un sorso e l'altro. «Con il fidanzamento di sua sorella ne abbiamo ancora più bisogno».

«Ma...», cominciò Jamila.

«Vedila come una doppia vittoria», la interruppe Ali, con un sorriso crudele nella voce. «Ci prendiamo il salario di Kathmiya, e non dobbiamo nemmeno darle da mangiare dato che vivrà dove lavora».

Seguì un lungo silenzio. La barchetta non si mosse. In lontananza, il fuoco di una cucina mandava verso il cielo sbuffi grigi, che si fondevano con la distesa incolore. Kathmiya aspettava.

«Sì», sospirò Jamila, rassegnata, una rassegnazione che Kathmiya, anche lei condannata, conosceva bene: le era familiare come le canne essiccate che formavano le pareti di casa sua. «Una doppia vittoria».

La prima settimana a Bassora l'unica persona che le rivolse qualche parola, a parte lo strano ragazzo che l'aveva sorpresa a piangere, era stata la madre di Salim Dellal: quella prepotente di Odette le urlava ordini in continuazione. L'aveva già avvertita due volte: durante la stagione delle tempeste di sabbia doveva assolutamente spolverare più spesso.

Finalmente arrivò il weekend: Kathmiya poteva incontrare sua madre al porto e andare a casa per due giorni. Al porto, scrutava ogni donna che indossava un ampio velo nero, sperando che fosse Jamila: ma per il modo di camminare o per l'altezza o perché non la guardavano nemmeno, nessuna andava bene.

«Sei pronta?», le chiese una voce familiare da dietro.

Kathmiya si rilassò subito, e si voltò lentamente per godersi quel momento.

«Tesoro mio», disse Jamila teneramente.

«Non lasciarmi», sbottò Kathmiya, anche se sua madre era appena arrivata. Ormai era grande, anche troppo adulta per avere delle paure irrazionali, ma si portava ancora appresso l'ansia provocata dal comportamento di suo

padre, che l'aveva marchiata per sempre con la sua indifferenza glaciale.

«Ma cosa dici?», chiese Jamila, un po' sorpresa da quella frase. «Io sono sempre con te».

«No che non lo sei», ribatté Kathmiya, la cui anima di bambina fiduciosa lottava contro la diffidenza tipica di un'adolescente.

Jamila socchiuse gli occhi. «Alcune madri stanno vicino alle figlie notte e giorno, ma non sono così legate, perché non si parlano mai davvero. Noi due saremo diverse, *tamàm?*». D'accordo? «Puoi sempre raccontarmi qualunque cosa ti passi per la testa. Anzi, devi parlargliene».

Kathmiya seguì sua madre fino al ferryboat fumante che le avrebbe riportate a casa risalendo il fiume.

«Io ho imparato molto in questa grande città», stava dicendo Jamila. «Anche tu vivi con una famiglia ricca: assaggerai i cibi più squisiti – le sfoglie e la pasticceria – e ascolterai la musica alla radio!».

Kathmiya teneva il broncio.

«Senti», continuò la madre, «se c'è qualcosa che ti preoccupa, qualsiasi cosa, che hai nel cuore, in testa, nel corpo, di qualunque tipo, me lo devi dire subito. E io farò lo stesso con te. Se condividiamo i nostri dispiaceri, riusciremo a romperli in tanti piccoli pezzettini, e li faremo volare via».

«Tamàm», rispose Kathmiya, un po' sollevata. «Ma divideremo anche i momenti felici».

«Soprattutto quelli», replicò Jamila, ma il suo sorriso teso era poco convincente.

«Sai, ero terrorizzata quando ho visto la prima volta le automobili che girano in città», aggiunse cambiando discorso, mentre si sedeva su un tronco umido che serviva da sedile per i passeggeri più poveri.

Con un sorriso, Kathmiya raccontò che invece lei era rimasta impressionata quando aveva visto un frigorifero. «E

i lavandini!», disse. Nelle paludi non c'erano aggeggi da cui scorreva l'acqua, ma fiumi, piogge e umidità in abbondanza.

«Be'», disse Jamila con un sorriso complice, «in città ne hanno bisogno perché non hanno quello che abbiamo noi, giusto?».

Kathmiya sorrise con orgoglio. Non aveva vissuto in città abbastanza per capire che quelli di Bassora invece disprezzavano le Paludi arabe, perché le consideravano una zona primitiva.

Quando si spostarono dal ferry rumoroso alla piccola canoa tranquilla che le avrebbe traghettate a casa, Jamila diede a Kathmiya un vestito turchese che aveva recuperato di nascosto dal bidone della spazzatura. A dire il vero, il colore non le donava particolarmente, a Kathmiya stavano meglio i toni del porpora e dell'henné, che mettevano in risalto tutta la bellezza dei suoi capelli scuri. Ma Jamila era contenta, perché la sua padrona lo aveva buttato via ed era ancora in ottimo stato.

«Puoi indossarlo per il matrimonio di Fatimah».

Quando sentì il nome di sua sorella, Kathmiya abbassò lo sguardo. “Forse dopo toccherà a me”, pensò. «Grazie», mormorò. Ma il colore del vestito era comunque sbagliato.

Capitolo tre

Nella famiglia di Shafiq, come in tutte le famiglie che vivevano a Bassora, non ci si sedeva a tavola tutti insieme a colazione o a cena, ma il momento del pranzo era sacro. I figli correvano a casa da scuola per scampare al sole di mezzogiorno, i padri rientravano dal lavoro pigiati nei *jitney*, i taxi cittadini, e le madri intanto tiravano fuori i piatti: melanzane in agrodolce, pollo e riso, lenticchie e yogurt, *okra*¹ in salsa di pomodoro e foglie di vite ripiene di ingredienti segreti.

La parte migliore per Shafiq era quando riusciva a captare nella conversazione qualcosa di divertente da raccontare a Omar tornando a scuola. Come al solito, però, le sorelle non avevano nulla da offrire. Leah, la maggiore, non faceva che vantarsi del suo ruolo nella recita scolastica, e la più piccola, Marcelle, ciarlava di non so quale nuovo tessuto chiamato nylon. Come avrebbe detto Omar, una noia mortale.

Almeno Naji, il fratello di Shafiq che giocava a calcio, portò un po' di fermento in quel pranzo così moscio con la cronaca dell'ultima partita.

«Sei il terzo tra i migliori nei goal assistiti, e quel fallo

¹ L'*okra* è una pianta tropicale della famiglia delle malvacee, che dà un frutto allungato e commestibile, utilizzato nelle cucine africane e medio-orientali. (*n.d.t.*)

non finirà nell'annuario dei record perché l'hai commesso durante un allenamento», recitò Shafiq: lui non si stancava mai di registrare i dati calcistici anche più insignificanti del suo fratello preferito. Ezra, il fratello maggiore, non praticava alcuno sport.

«Ne sei proprio sicuro?», lo punzecchiò Naji. Sotto l'uniforme scolastica si intravedevano i muscoli scolpiti, che si tendevano quando allungava il braccio per prendere una cucchiata di yogurt da ammucchiare sulle lenticchie arancioni.

Ezra era più snello di Naji, ma era energico quanto lui. Aspettò che si facesse un momento di silenzio e annunciò in modo drammatico: «Il padrone della merceria ha avuto un maschietto».

«*Ma-sba Allah*», disse la madre, Reema. Una benedizione divina.

Ma Ezra non aveva finito: «Ha chiamato il bambino Hitler».

Shafiq scoppiò a ridere. «Bel colpo!». Che idiozia chiamare così un bambino iracheno! Pensava già alle risate che si sarebbero fatti lui e Omar. «Chi è tuo zio, Churchill? Come fai di secondo nome, Adolf? Scommetto che tuo fratello si chiama Franco...».

«Ma ti rendi conto di cosa significa?», fu il rimprovero. Lo sguardo severo di Ezra troncò la risata del fratello minore.

Reema lanciò un'occhiata nervosa a suo marito Roobain, perché dicesse qualcosa, ma Naji stemperò la tensione con una risata: «Speriamo che questo nuovo bambino sia migliore di quell'altro Hitler», scherzò.

Shafiq avrebbe voluto sorridere, ma un ricordo lo tormentava come una spina nel fianco. Due estati prima, era il 1939. Vacanze con la famiglia. Nuotare nel tiepido fiume Tigri con suo cugino e curiosare tra le feste sui battelli: le danzatrici del ventre, con i loro gioielli sulla pelle nuda, si muovevano ancheggiando in mezzo agli uomini.

Poi viaggiare verso nord, per andare a trovare i parenti curdi. Le ragazze cucivano delle monete tintinnanti sui loro graziosi vestiti, e ogni volta che si muovevano era tutta una melodia. E per finire l'idilliaca gita a Karada, nei sobborghi di Baghdad, in una villetta in affitto: dei rami bagnati fuori dalle finestre facevano circolare aria fresca. Naji aveva trovato un mucchio di riviste cinematografiche egiziane, e gli altri fratellastri si erano messi a leggere. Shafiq era uscito per andare a giocare con il figlio del barbiere del posto. Di lui pensava: "Non è come Omar, questo qui è un noioso, con lui non si può nemmeno tirare un sasso su un albero", ma il ragazzino lo guardò e gli disse: «Hitler sta arrivando in Iraq e ucciderà tutti gli ebrei».

In quel momento Shafiq voleva solo tornare di corsa a Bassora per dirlo a Omar e farsi una sghignazzata.

E invece ora non aveva proprio niente di divertente da raccontargli.

Ma forse Omar sì. O almeno lo sperava.

Shafiq incontrò il suo migliore amico fuori di casa: le loro abitazioni erano praticamente identiche, squadrate e alte tre piani, con cortili interni all'aperto e al secondo piano dei balconi che davano in strada.

«Ehi, guarda, c'è il ragazzo nuovo», disse Omar. Shafiq ormai conosceva l'antifona e si teneva pronto con le sue battute.

«Ehi tu!», gridò Omar. Il ragazzo, che aveva circa undici anni, si fermò. «Hai già conosciuto mio fratello?».

Il ragazzo guardò prima Shafiq, che aveva i capelli castani ricci e morbidi e la pelle color caffelatte, e poi Omar, con i capelli scuri dritti come spaghi e la pelle olivastra.

«Proprio stamattina, quando la mamma ci ha svegliato, ha detto che Omar è il suo preferito», disse Shafiq.

«Ma va, lei stravede per te!», finse di protestare Omar.

«In realtà», toccava a Shafiq, «sai chi preferisce davvero?».

Il ragazzo scrutò prima uno poi l'altro. Non gli sembravano per niente fratelli, ma erano talmente affiatati che non ne era proprio sicuro.

«Chi?»», chiese lui.

«Nostro fratello», rispose Omar.

«No, nostra sorella», ribatté Shafiq.

«FRATELLO!»», Omar diede uno spintone a Shafiq.

«SORELLA!»», Shafiq lo colpì a sua volta.

Il ragazzo a quel punto non sapeva più cosa doveva credere: la gara di spintoni tra Omar e Shafiq era diventata una vera e propria lotta senza esclusione di colpi, non si capiva se facessero per finta o per davvero.

Ma Shafiq lo sapeva.

Erano davvero fratelli.

Anche in quel momento, mentre andavano a scuola: sudava e strattonava Omar, spingeva e tirava pugni al suo migliore amico, che lo ricambiava con gli stessi colpi affettuosi. Shafiq ripensò a com'era iniziato tutto.

Era una di quelle storie di quando era piccolino: lui non si stancava mai di farsele raccontare. Tipo quella che lo chiamavano arachide, ci assomigliava perché era tutto avvolto in una copertina. Oppure che lo mettevano davanti a un baule di metallo all'emporio di suo padre e lui passava il tempo ad aprire e chiudere le cerniere con la precisione di un ingegnere ferroviario. O di quando Leah se lo portava a scuola, dove tutte le sue amichette tubavano intorno a quel bel pargoletto.

La storia di come lui e Omar erano stati battezzati fratelli.

«Le febbri, i brividi, erano tutta colpa del *jinn*² che avevo in corpo». Shafiq era abituato a sentire sua madre che incolpava il malocchio per ogni guaio, che fosse una morte tragica o un autobus perso.

«Un momento ti stavo mettendo a dormire nel dondolo,

² I *jinn* sono spiriti maligni che causano guai agli uomini. (*n.d.t.*)

il momento dopo ero svenuta a terra», continuava. Shafiq aveva sofferto di malaria abbastanza spesso, ne conosceva i dolori, i sudori freddi e gli svenimenti. Immaginò la mamma che si abbatteva a terra mentre il suo bambino dondolava, cullato piano avanti e indietro, *shhh, shhh*, i cardini che cigolavano, il salotto che ondeggiava: e l'occupante del dondolo, di appena sei mesi, che se ne stava lì beato, del tutto inconsapevole che la sua protettrice e angelo custode era appena crollata.

«Eri parte di me, allora», gli spiegava sua madre anni dopo. «Eri come un frammento che si fosse staccato dal mio corpo. Quando mi svegliai, mi preoccupai solo di te. Ti chiamavo per nome, anche se avevi appena sei mesi e non potevi rispondermi. Avevo la gola così secca che non so se qualcuno riuscisse a sentirmi. Ma poi arrivò Leah, mi mise un'altra salvietta bagnata sulla fronte e mi disse: "Lo abbiamo portato da Salwa"».

La vicina, la mamma di Omar.

«Quando ho sentito che eri con Salwa», continuò sua madre, «sono riuscita finalmente a mettermi a dormire. Ho dormito per cinque giorni di fila. Il jinn stava cercando di uccidermi, cercava di prenderci tutti e due, ma non ce la fece».

Sua madre aveva perso il latte, ma Salwa, che stava allattando il piccolo Omar, salvò la vita a Shafiq.

Quando Leah le portò Shafiq la prima volta, Salwa pronunciò la frase ormai celebre. Disse a Omar: «Fai un po' di spazio a tuo fratello».

Salwa non si aspettava proprio che la madre di Shafiq, senza avere mai sentito quelle parole, finisse poi per dire qualcosa di simile. Quando andò a riprenderselo, una volta guarita dalla febbre, Reema prese in braccio il suo bel bambino satollo e disse: «Shafiq, ora devi lasciare un po' di latte a tuo fratello».

E fu così che i due furono e saranno per sempre legati.

Capitolo quattro

Kathmiya guardava sua sorella Fatimah prepararsi per il matrimonio: non le invidiava i vestiti nuovi, o le ciotole lisce di terracotta, o quella casa con il tetto di paglia tutta per sé, nemmeno il marito alla fin fine. In cuor suo la invidiava perché era libera di abitare nelle loro terre, nelle paludi.

Be', magari un vestito lo voleva. Quello di Fatimah era di un bel rosso bordò scuro, di un cotone molto fine, che frusciava quando lei si muoveva. E luccicava da quante bacche avevano usato per tingerlo.

«Non è perfetto?», chiese la sorella maggiore.

«Ho visto di meglio in città», rispose Kathmiya. Era andata a lavorare solo da una settimana, ma aveva già capito una cosa: se si dava delle arie sembrava più sofisticata.

«Sicuro, l'hai visto in quella casa puzzolente che devi pulire».

«È dieci volte più grande di qualunque casa qui». “Ma perché sei così invidiosa?”, voleva urlare Kathmiya alla sorella. “Sei sempre stata la sua preferita”. «Anche se non lo saprai mai. E ho un letto tutto per me, con un materasso grande e lenzuola morbide».

«Ah, ora che mi ci fai pensare», sibilò Fatimah, perfida, «solo perché mi trasferisco non vuol dire che ti prendi il mio letto. Verrò qui molto più spesso di te, in ogni caso».

Kathmiya non aveva neanche pensato a quel materasso un po' più grande, che stava nell'angolo meno umido della loro semplice e dolce casetta dieci volte più piccola di una di città: glielo ricordò in quel momento la sorella.

Fuori trovò sua madre che pesava il riso per fare il pane del giorno. Kathmiya fece i capricci. «Voglio un vestito come quello di Fatimah».

«Allora sei fortunata», disse Jamila, allegra, cercando di consolarla.

Kathmiya la fissava.

«Dato che lavori, potrai comprartene uno», completò il ragionamento sua madre.

«Invece sto mettendo via i soldi per seppellire *Abujah*¹ a Najaf», annunciò Kathmiya.

Una dichiarazione pia, davvero, ma... alquanto macabra!

Kathmiya lo sapeva che poteva sembrare perversa. Anzi, lo era sicuramente. Suo padre era stato chiamato Ali in onore del genero martire del Sommo Profeta: come ogni altro sciita, avrebbe voluto essere sepolto a Najaf vicino a lui. Kathmiya aveva fatto un calcolo tristissimo: aveva solo tredici anni, e se faceva la domestica per un certo periodo, riusciva a far seppellire suo padre laggiù. Così forse, alla fine, lui l'avrebbe apprezzata.

Il solo pensiero la fece piangere.

«Non è morto», sbottò Jamila, esasperata.

«Ma quando arriverà il momento, io ormai sarò invecchiata a furia di lavare pavimenti!». Il tono di voce di Kathmiya diventò acido, come vecchio latte di bufala.

Jamila scosse il capo. «Dài, dolcezza mia!».

«Proprio così, sono tanto dolce da pulire la sporcizia puzzolente degli altri». Sua sorella Fatimah aveva ragione. «In una casa enorme e deserta, dove nessuno mi parla mai».

A Jamila mancò il fiato. Le parole di sua figlia non l'ave-

¹ È il nomignolo con cui Kathmiya chiama il padre, una sorta di "paparino" (Abu è la parola araba per "padre"). (n.d.t.)

vano solo colpita in senso genericamente emotivo, questo forse avrebbe potuto sopportarlo. Erano un vero e proprio colpo al cuore. Lei infatti viveva con una vedova che non si degnava nemmeno di urlarle ordini: sopportava quotidianamente gli scoppi assordanti di insulti silenziosi. La differenza era che Jamila aveva trent'anni, non tredici.

«Non hai fatto qualche amicizia per poter giocare?».

Ora Kathmiya sospirò. «Una».

«E come si chiama?», chiese Jamila.

«Non lo so nemmeno».

«Be', magari puoi provare a scoprirlo».

«E non è una "lei"».

Partì un ceffone. Per fortuna nessuno aveva visto Jamila colpire la figlia. Solo Kathmiya, umiliata, aveva subito il colpo.

«Ti ho detto che non so nemmeno come si chiama», protestò. Allora Jamila le afferrò i capelli e li tirò con tutte le sue forze. Kathmiya si mise a urlare, se esagerava il dolore forse sua madre la smetteva. Quando Jamila si calmò, Kathmiya era mortificata; si sentiva più giù delle paludi.

«Non lo fare», disse Jamila.

«No», promise Kathmiya. Guardava sua madre, stranita: come avevano fatto a cadere tutti così in basso? Erano come l'acqua che si intorbidava quando suo padre ci aggiungeva il liquore.

Kathmiya non conosceva il motivo che aveva spinto suo padre ad amare la bottiglia di *arak*² più delle persone: cominciava però a capire che il desiderio era il sentimento più pericoloso a cui l'essere umano potesse abbandonarsi. Non era puro come la speranza, che bene o male lasciava aperto il futuro: desiderare qualcosa era come avere sempre fame e al tempo stesso avere paura di saziarsi. Forse era proprio

² L'*arak* è una bevanda alcolica a base di anice molto diffusa nei paesi arabi, che viene allungata con acqua. È molto simile a diverse bevande europee, come la Sambuca, l'Ouzo greco e il Pastis francese. (*n.d.t.*)

per questo che suo padre era così assetato. Come si poteva essere tanto stupidi da sprecare la propria vita nella falsa gioia provocata dall'ebbrezza? Non lo capiva proprio. Sapeva sulla sua pelle, però, che si poteva essere tanto stupidi da credere di poter realizzare i propri desideri.

Il ragazzo che le aveva chiesto se stava bene era l'unica persona a Bassora che avesse davvero guardato Kathmiya: non gli interessava solo se lei fosse capace o meno di stirare le camicie. Quello che lei desiderava veramente, disse a se stessa, non era il tipo di amicizia che aveva spaventato Jamila tanto da farla diventare violenta, era la possibilità di parlare con qualcuno. Senza altre intenzioni.

Quando si erano incontrati, era riuscita a tirare fuori solo una parola e un fiume di lacrime. La volta successiva sarebbe stato diverso: l'impacciata servetta delle paludi, anche se non aveva mai visto un film, né mangiato seduta a tavola o acceso la luce in vita sua, sarebbe stata brillante e disinvolta.

Lui si fece vedere di nuovo qualche giorno dopo: come al solito la casa era piena di gente che veniva a tutte le ore per discutere di politica.

Kathmiya notò che si era seduto sul bracciolo di un divano, con le mani posate sulle gambe magre, e che si guardava in giro, forse cercava di sedersi più comodo. Ma non era così: fissava l'arco d'ingresso della stanza, stava cercando lei.

Kathmiya si morse il labbro e cercò di incontrare il suo sguardo. Si aspettava di vederlo spaventato, invece la gioia gli illuminò il viso: quel calore la tranquillizzò, e lei gli restituì il sorriso.

Solo quello, nient'altro.

Una settimana dopo lei era in cortile, doveva spazzare sotto la gabbia di legno in cui la famiglia teneva un uccello canoro: era bianco, nero e grigio, non bello e variopinto come gli uccelli selvatici delle paludi e nemmeno libero come loro, ma il suo canto armonioso un po' le ricordava casa.

C'erano anche dei passerii: facevano il nido in mezzo ai

tralicci delle viti in fondo a un prato di piante da fiore e di alberi di melograno, che in quella stagione erano tutti picchiettati di rosso.

Quando il ragazzo arrivò in cortile, lei si ricordò con vergogna gli ammonimenti di sua madre: ma ciò non bastò a fermarla, il desiderio di fare quattro chiacchiere era troppo forte. Le fiamme dell'inferno bruciavano troppo lontano per riaccendere i rimproveri di Jamila.

Il ragazzo dava spettacolo, dribblava con un pallone da calcio. Sorrise e le passò il pallone con un calcio leggero. Anche se era a piedi nudi, lei cercò di stopparlo goffamente con il collo del piede.

«È facile», dichiarò lui, e le mostrò come rinviare. Quando lanciò il pallone in aria e questo puntò proprio verso di lui, Kathmiya fu stordita dalla felicità.

«Sei bravissima!», le gridò, e l'entusiasmo gli brillava in faccia, come i riflessi bruno-dorati che i raggi del sole gli lasciavano tra i capelli.

Lei arrossì, gustandosi quella bella sensazione.

Ma il gioco durò pochissimo, perché arrivò il fratello maggiore del ragazzo: «Stiamo andando via», disse il giovane, calciando in alto il pallone e recuperandolo con un unico movimento naturale.

Il ragazzino le disse “ciao” con gli occhi, con una tenerezza che tranquillizzò Kathmiya. Ma all'improvviso, con un colpo che le fece più male dello schiaffone di sua madre, Odette gridò dall'entrata: «TI AVEVO DETTO DI SPAZZARE LO SPORCO SOTTO LA GABBIA DEGLI UCCELLI!».

Poi si voltò verso il ragazzino, e gli disse seccamente: «Vai. Allah sia con te, Shafiq».

Shafiq. Finalmente aveva scoperto il suo nome. Ma Kathmiya sapeva di non avere scelta: doveva sperare che lui se ne andasse per sempre, così non avrebbe più visto che la sgridavano per l'orribile colpa di essere una bambina che voleva solo divertirsi un po'.